

Sui Balcani i riverberi della guerra d'Ucraina

■ Michele Chiaruzzi

I contrasti più o meno latenti sui confini fra Serbia, Kosovo e Bosnia ripropongono le tensioni fra le sfere d'influenza e i processi di integrazione sovranazionale nei Balcani occidentali. Il peso della Russia e gli sforzi della Ue.

L'avvio della guerra in Ucraina e l'annessione della Crimea sono stati concomitanti all'accordo di associazione dell'Ucraina all'Unione Europea. Quell'accordo politico sancì nel 2014 non solo il tentativo d'uscita dell'Ucraina dalla sfera d'influenza russa, ma un ripudio del plurisecolare legame tra Russia e Ucraina. La scelta ucraina poggiò sul massimo strumento di politica estera dell'Unione Europea, cioè l'allargamento, per sancire l'allontanamento dalla Russia in sé e per sé. L'associazione dell'Ucraina all'Unione Europea ha segnato così un processo storico di dissociazione dalla Russia. Quella scelta politica ha investito *d'emblée* senso e significato di una vicenda comune per decretarne la fine, rendendola "solo" storia. La politica ucraina – scelta del presente per il futuro – optò per l'Unione Europea e in questo senso fu una scelta storica, ovvero tracciò nuove direttrici nello spazio politico ma tutte volte a marcare distanza da Mosca per stabilire vicinanza a Bruxelles. Questa lettura della guerra d'Ucraina permette di osservarne certi riverberi, cangianti ma percepibili, nel settore occidentale della penisola balcanica.

Il ritorno della guerra in Europa e i riverberi della guerra d'Ucraina si riflettono sulla vita politica di alcuni Stati dei Balcani occidentali generando tensione, come da tempo accade nell'Europa intera. Questa

Michele Chiaruzzi è professore di Storia delle dottrine politiche all'Università di Bologna e ambasciatore della Repubblica di San Marino in Bosnia-Erzegovina. Studioso del pensiero di Martin Wight, ne ha pubblicato inediti e traduzioni. Il suo ultimo libro è *Una trama del mondo* (Mondadori).

tensione s'innescava tuttavia, in modo peculiare e certo non riassumibile compiutamente, sui due processi politici principali che riguardano, ormai da lungo tempo, le prospettive di alcuni Stati della ex Jugoslavia, ovvero dell'ordine politico regionale affatto stabile emerso dalla disintegrazione di quella unità politica. Il primo processo politico concerne la ridefinizione nell'area delle sfere d'influenza delle potenze maggiori, Russia compresa. Il secondo processo concerne l'integrazione degli Stati dei Balcani occidentali nell'Unione Europea e nell'Alleanza atlantica.

Entrambi i processi, tra loro correlati, investono il concetto e la pratica della sovranità degli Stati balcanici, cioè il modo in cui essi intendono rappresentarsi per esistere e per agire secondo propri fini e capacità. I confini sono una delle manifestazioni essenziali di tale sovranità concettualizzata in Europa. Sono dispositivi politici centrali nell'articolazione spaziale che definisce la vita delle persone e svolgono un ruolo costitutivo nel modo d'organizzazione della soggettività politica. Per questi motivi, seppur non solo per questi, essi sono un luogo catalizzatore anche della tensione politica attuale che riguarda quest'area peculiare e politicamente eterogenea.

■ Il confine in tensione: Kosovo e Serbia

Sui confini che separano Serbia e Kosovo e, all'interno di quest'ultimo, intorno a quelli che segnano le linee di divisione interna tra comunità serba e kosovara, le dispute politiche si sono riaccese recentemente fino a giungere, tra l'altro, allo stato di allerta delle forze armate serbe attivato il 26 dicembre scorso dal presidente Vučić e poi rientrato dietro garanzie fornite dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti in relazione allo *status* della minoranza serba in Kosovo. Nel frattempo, durante l'apogeo di questa crisi, la Federazione Russa, per bocca del portavoce del Cremlino Dmitry Peskov, aveva ribadito che «la Serbia è uno Stato sovrano» il quale «naturalmente difende i diritti dei serbi che vivono vicino in condizioni difficili»; «noi [la Russia] intratteniamo un'alleanza stretta con la Serbia nonché relazioni molto strette dal punto di vista storico, spirituale e non solo», ha asserito Peskov.

Questo episodio è significativo per vari aspetti, tra i quali spicca specialmente il fatto che la Serbia è uno Stato con cui l'Unione Europea ha da tempo avviato negoziati volti alla sua adesione e, di conse-

guenza, elaborato gruppi di capitoli negoziali destinati a realizzare una completa integrazione europea. Da questo punto di vista, la questione kosovara e l'insoluta disputa sulla sua sistemazione finale delimita ancora oggi un quadro critico più ampio di quello locale. Proprio per questo, ormai, nel contesto del conflitto spossante tra Unione Europea e Federazione Russa, innescato dalla guerra d'aggressione contro l'Ucraina, tale quadro trattiene quasi a stento difficoltà e contraddizioni che non sono solo l'esito di complessità locali bensì riguardano dinamiche internazionali sempre più gravi, intricate e controverse.

Occorre difatti ricordare, a questo proposito, che l'ordine politico nelle relazioni internazionali è fondato anche su regole operative, create e gestite direttamente dagli Stati per limitare la competizione e sostenere la coesistenza pacifica. Le regole che definiscono le sfere d'influenza delle potenze maggiori sono d'importanza vitale e perdono la capacità di contribuire al mantenimento dell'ordine, in parte o in tutto, quando queste potenze mostrano con dichiarazioni o atti di non dividerle, trasformandole da ambiguo fattore di cooperazione in chiaro motivo di conflitto. Emerge perciò, da questo punto di vista, come dato di fatto, il contrasto tra le potenze maggiori su come e in quali termini possa realizzarsi nel Kosovo una stabilizzazione che superi il precario assetto attuale e le sue intrinseche fragilità. Ciò dipende, in tutta evidenza, anche dal percorso d'integrazione europea della Serbia, giunto apparentemente a un punto critico e instabile, correlato direttamente al conflitto tra Unione Europea e Federazione Russa con la sua ostilità polarizzante. Questa instabilità rappresenta, a prescindere da ogni altra considerazione, una determinante d'incertezza se non di rischio.

■ Il confine in tensione: Bosnia ed Erzegovina

Lo scenario non muta sostanzialmente se si considera un altro epicentro della tensione politica nell'area, ossia la Bosnia. Qui l'episodio esemplare più recente, tra gli innumerevoli che costellano il travaglio di questo Stato e delle sue comunità verso un assetto politico stabile, si può cogliere ancora su un confine, quello che segna con la cosiddetta "linea di confine inter-entità" (*Inter-Entity Boundary Line*) la divisione interna tra Repubblica Serba e Federazione di Bosnia ed Erzegovina. Questo confine attraversa anche Sarajevo e proprio a Sarajevo Est,

parte amministrativa della Repubblica Serba limitrofa alla capitale di Stato, si sono appena svolte le celebrazioni ufficiali del “giorno della Repubblica Serba”.

Da tempo bandite dalla Corte costituzionale statale di Bosnia ed Erzegovina, esse si sono comunque regolarmente svolte a Banja Luka, nel nord del Paese, capoluogo *de facto* della Repubblica Serba. Quest’anno la loro concomitante celebrazione proprio a Sarajevo, corredata da parate militari e paramilitari, simboleggia un irrigidimento dei travagliati rapporti di coesistenza fra entità serba e Federazione nel quadro dello Stato unitario bosniaco-erzegovese. Va notato che, contestualmente alle parate e agli eventi celebrativi, le autorità hanno annunciato il conferimento dell’onorificenza maggiore della Repubblica Serba a Vladimir Putin. Egli è difatti considerato l’alleato di massima grandezza anche perché, ha detto il presidente Dodik, già ospite del Cremlino, «la posizione della Repubblica Serba è stata preservata grazie alla Russia». Tale posizione consiste oggi nella costante rivendicazione, affatto simbolica, di una politica nazionalista volta alla separazione dallo Stato unitario con la conseguente estinzione della Bosnia attuale, cioè l’unità politica emersa dall’accordo di pace che ha concluso l’agghiacciante guerra degli anni Novanta del secolo scorso.

In questo lacerante contesto, di per sé affatto inedito ma acuitizzato, risalta la storica decisione del Consiglio Europeo del 15 dicembre scorso. Essa ha difatti riconosciuto anche alla Bosnia ed Erzegovina lo *status* di candidato ufficiale all’ingresso nell’Unione Europea. Per comprenderne la portata va considerato che, Kosovo a parte, la Bosnia era l’unico Stato dell’area privo di tale condizione politica riconosciuta invece a Montenegro, Repubblica di Macedonia del Nord e Albania. Nel processo di ridefinizione delle sfere d’influenza e d’integrazione europea, alla luce del quadro di crisi attuale segnato dal ritorno della guerra in Europa, questa decisione diventa a suo modo epocale e assume anzitutto un valore simbolico seppur non solo. È una decisione frutto della tensione internazionale determinata dal ritorno della guerra in Europa e dalla necessità di agire senza poter più procrastinare. Essa è volta anzitutto a dimostrare la volontà dell’Unione Europea, cioè dei 27 Stati membri, di perseguire quel processo di allargamento che è stato finora il suo maggiore atto di politica esterna. Il quale, proprio per questa ragione, non a caso

è stato rivolto dal Consiglio europeo il 23 giugno 2022 anche verso la Moldavia e soprattutto l'Ucraina dilaniata dall'invasione russa e dunque, al contempo, Stato in guerra ma candidato ufficiale a entrare nell'Unione Europea.

■ Il confine scomparso: Croazia

La Croazia – Stato membro dell'Unione Europea dal 2013 – ha affrontato anch'essa un anno storico. Ultimo entrato in questa unione di Stati, da quest'anno farà parte della zona Schengen senza frontiere e abbandonerà la propria valuta adottando la moneta unica europea. Questa compiuta condivisione di sovranità con l'insieme di Stati che formano l'Unione sancisce definitivamente, con tutta evidenza, una consistente frammentazione dell'ordine regionale balcanico. Esso si mostra ormai, giocoforza e in definitiva, come un ordine differenziato neppure più sussumibile in un concetto unitario.

È ancora il confine che si offre esemplarmente come luogo-simbolo per rappresentare un'intera dinamica politica; talché, oggi, il confine croato coincide sul versante orientale col rigido confine esterno dell'Unione Europea – vera e propria chiusura e cesura tra Europa unita e non; sul versante occidentale, invece, esso “scompare” in favore di quella parte dello spazio politico europeo ormai privo di frontiere statuali che coincide con l'interno dell'Unione Europea. Il significato di questo confine bicefalo assume perciò, a seconda del punto di vista spaziale che si assume, un'ambivalenza affatto trascurabile. Osservato dal versante orientale, quello balcanico di nostro interesse, esso consiste in una separazione – o pretesa tale – dalla vicenda di tensione politica che ancora attraversa gli Stati confinanti e quelli limitrofi. Al contrario, osservato dal versante occidentale, tende a significare l'emancipazione da quella vicenda.

Cambiando il senso del confine cambia perciò il senso della storia presente della Croazia, riflesso nella sua odierna collocazione internazionale. Tra gli Stati protagonisti delle fratricide guerre jugoslave e ancora invischiati nei loro postumi, essa è la prima a estraniarsi in senso proprio: ponendosi “fuori”, ovvero “entrando” in un altro spazio politico. Non per nulla il primo ministro Andrej Plenković ha definito questo momento storico per la Croazia come il «raggiungimento dei suoi obiettivi politici e strategici». Egli ha pronunciato queste paro-

le all'inizio del 2023 proprio dal confine "scomparso" tra Slovenia e Croazia, nei pressi del rimosso posto di frontiera di Bragana, laddove, d'ora in poi, persone e cose avranno libertà di movimento.

■ Lo spazio geografico fra cooperazione e conflitto

Raymond Aron credeva che lo spazio fosse, prima di tutto, teatro e posta della politica estera, la cornice che circonda quest'attività specifica (*Pace e guerra tra le nazioni*, Edizioni di Comunità, 1986). Gli episodi che abbiamo ricondotto al concetto e all'esperienza del confine nella penisola balcanica racchiudono in sé oggi, probabilmente, anche questo significato dello spazio e del suo impiego politico. Si tratta però, come abbiamo visto, di uno spazio in cui coesistono antinomie e concordanze e perciò percorsi di cooperazione e conflitto affatto tracciabili, una volta e per sempre, sulla mappa politica. Essa può separare o unire, sempre temporaneamente, seppur a lungo o per poco, esperienze politiche che restano tuttavia coniugate a uno spazio geografico – questo sì, fisso – che intreccia sul territorio vicende locali e internazionali sempre in un rapporto dinamico. Il suo divenire, qualunque esso sia, resta però collocato in un quadro di destino comune comunque europeo. Per chi ne percepisce una valenza è forse possibile cogliere un senso di condivisione o persino un richiamo alla responsabilità. Se ogni confine politico è il prodotto del condizionamento umano legato a volontà e capacità, allora nella realtà dei Balcani occidentali è intorno a questo che si produce il significato politico sempre mutevole di confini di per sé vuoti di significato. Vale dunque ricordare, a mo' di chiosa, la fertile e fulminante osservazione di Friedrich Ratzel, sistematore della geografia umana e politica: «Ogni confine resta condizionato a ciò che esso divide».